

Il futuro della democrazia in USA

- Ottobre 2024 -



QUADERNI DI CULTURA POLITICA

A cura del
Prof. VITO SPADA

AZIONE

Il 2024 è iniziato con una elevata propensione al catastrofismo globale in campo politico. Più di 30 Paesi sono andati o andranno alle urne quest'anno e la convinzione più diffusa, è stata quella di una sconfitta globale per la democrazia liberale, con una sempre più diffusa vittoria dei movimenti populistici che sono in effetti un pericolo per il nostro sistema democratico. Per il momento questo scenario non si è realizzato, anche se in taluni Paesi alcune formazioni nazionaliste e populiste hanno comunque guadagnato seggi nei Parlamenti. Certo, permangono ancora dubbi od incertezze sui risultati finali delle prossime tornate elettorali, come quella americana. In Polonia il populismo del regime con il partito del PIS, una formazione radicale, con base rurale e del tutto ancorata ai valori del passato confessionale, che era riuscita ad infettare le basi democratiche dello Stato nella magistratura, nei giornali, nella politica quotidiana con lo smantellamento delle garanzie costituzionali, è stata sconfitta sonoramente da Donald Tusk. Quest'ultimo con la sua piattaforma civica orientata all'europeismo, al mercato, all'atlantismo e con una solida base di conservatorismo moderno e moderato, ha battuto il PIS di Kaczynski. Tusk, che è stato già Presidente del Consiglio Europeo dal 2014 al 2019 ed anche Primo ministro della Polonia dal 2007 al 2014, è un solido riferimento dei riformisti e dei democratici europei ancorato ai valori della democrazia europea ed un sincero europeista. Il suo Governo deve però ancora lottare contro le scorie populiste che ancora oggi abbondano nel Paese e nelle sue istituzioni politiche. In Ungheria il Fidez con il suo leader Orbán, si va assottigliando grazie proprio al modello democratico della Polonia ed alla nascita di un partito ungherese democratico capeggiato da Peter Magyar che vuole riprendere i rapporti con l'Europa e con i sistemi di democrazia liberale. Solo la Slovacchia con Fico è rimasta per il momento sulle posizioni populiste affermando la simpatia per il regime putiniano che ha invaso l'Ucraina e mira a ricreare l'impero russo. E come l'Ungheria, anche la Slovacchia ha avuto le sanzioni europee per l'abolizione di talune prerogative democratiche sostenute dal Governo Fico. In Francia la Sig. Le Pen ha guadagnato seggi in Parlamento, ma la diga per la difesa della democrazia l'ha ridotta di consensi. In effetti tutti i partiti ostili alla destra radicale e populista della Le Pen, che ha larghe simpatie filorusse, anti atlantiche ed anti europee, hanno, nella seconda tornata elettorale prevista dal sistema francese, votato contro il suo partito, con elettori centristi che hanno votato per il candidato della sinistra nella migliore posizione e elettori della sinistra che hanno votato per il candidato centrista pur di bloccare la vittoria finale della Le Pen. Nel Parlamento europeo i socialisti, i verdi ed i

centristi liberali hanno perso posizioni ma non in misura drammatica. Esiste ed è ancora solida la maggioranza tradizionale fra questi partiti e i rappresentati del Partito Popolare Europeo che sono l'asse portante della democrazia europea nel Parlamento Europeo a Strasburgo. I nazionalisti ed i populistici hanno aumentato i seggi, ma continuano ad essere divisi tra loro quando si tratta di decidere le questioni fondamentali che riguardano i loro Paesi. La Sig Meloni che taluni vorrebbero vedere come la rappresentante del nuovo corso moderato di Fratelli d'Italia, ha votato l'astensione alla maggioranza Ursula in Consiglio e contro di essa al Parlamento Europeo. La Sig Meloni insomma non è riuscita ancora una volta a liberarsi dal suo passato, per timore di essere attaccata dalla Lega in Italia e dagli altri partiti nazionalisti al Parlamento a Strasburgo. Non era mai successo che l'Italia, Paese fondatore dell'Unione Europea, assumesse una posizione così radicale come quella decisa dalla Meloni. Credo che subiremo le conseguenze negative di non essere parte della maggioranza nel Parlamento Europeo nel futuro. Già si avvertono i sentori di questo affanno che, senza una chiara posizione della Meloni sulle sue idee politiche, non potrà giovare ai nostri interessi nazionali ed internazionali. Altri Paesi Europei come la Spagna, la Grecia e Portogallo chiedono più visibilità in Europa per le loro politiche sempre più efficaci in campo economico e per i loro successi nel controllo del debito pubblico. Per dare un'idea di quello che diciamo l'Italia è oggi il solo Paese nella UE che aumenta il debito mentre gli altri lo riducono. E gli interessi che noi paghiamo su questo crescente debito sono in Europa oggi i più alti in assoluto. La Spagna, il Portogallo e la Grecia, hanno tassi di interesse sul debito più bassi del nostro. Il rappresentante speciale Europeo per il fianco sud dell'Europa è oggi uno spagnolo Javier Colomina e non un italiano come avremmo voluto. Il Presidente della BEI è Nadia Calvino una brillante ed efficace economista e politica spagnola già Ministro dell'Economia nel Governo Sanchez. In Finlandia le elezioni a Marzo scorso hanno promosso Alexander Stubb a Presidente della Repubblica. Stubb che ha lavorato in passato alla BEI ed è stato Professore all'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Stubb è un amico dell'Italia ed un sincero europeista, confermando la permanenza della Finlandia nelle democrazie europee. In Inghilterra il partito Conservatore che aveva intrapreso un sentiero sempre più radicale e populista è stato sonoramente sconfitto dal Labour Party liberatosi dalla stagione estremista di Jeremy Corbyn che sua volta, aveva portato il partito su posizioni sempre più stataliste, anti occidentali e radicali. Il nuovo leader laburista Keir Starmer promette di bonificare il recente passato per tornare ai valori di riformismo

laburista che sono stati il pilastro della politica inglese. In questo contesto anche le relazioni con l'Europa potrebbero in qualche modo migliorare, anche se Starmer ha detto che non vuole cancellare la Brexit.

Se allarghiamo lo sguardo altrove nel mondo le altre sorprese positive non mancano per i difensori della democrazia. In India il Presidente Narendra Modi, che pensava di vincere a man bassa le elezioni è stato ridimensionato notevolmente e deve oggi governare con una coalizione di partiti. Il problema dell'India è quello di sviluppare le infrastrutture essenziali di una democrazia, di migliorare tutto il settore del lavoro soprattutto dei giovani e delle donne che sono ancora al margine della società ed affrontare i giganteschi problemi di una popolazione che supera 1,4 miliardi di persone. A Taiwan il Democratic Progressive Party ha vinto le elezioni sconfiggendo il Partito Kuomintang che parteggia per l'unificazione con la Cina. In Sud Africa l'African National Congress che ha governato ininterrottamente il Paese dal 1994, ha perso le elezioni a causa della cattiva situazione economica del paese e della sua crescente corruzione in ogni settore sociale. L'African National Congress deve oggi governare con la Democratic Alliance che include i bianchi e le altre razze miste. In Messico Manuel Obrador, uno di più famosi populistici sud americani, che in passato era arrivato al potere battendosi contro le antiche oligarchie messicane, si è a sua volta trasformato. Ha combattuto i narcotrafficienti ed ha cercato di diminuire la violenza con metodi sempre più illiberali. L'ultima sua "riforma" è quella di fare eleggere dal popolo i membri della magistratura, incluso i membri della Corte Costituzionale, indebolendo e annullando la sua indipendenza. Il successore già eletto per la carica presidenziale è la Sig. Claudia Sheinbaum, che proviene dai ranghi del partito di Obrador. Vedremo se questa sarà capace di distanziarsi dalla esperienza del suo mentore per difendere i principi della separazione dei poteri nella democrazia messicana. In Mongolia, divisa fra pressioni cinesi e russe, il Paese è stato capace di difendere la sua democrazia dopo il collasso dell'URSS nel 1991. Nel periodo 2022-2024 il Paese ha avuto un governo comunista e pro russo, ma ha recentemente premiato nelle ultime elezioni una formazione democratica che promette un riavvicinamento al sistema democratico.

E' comunque indubitabile che l'elezione più importante per i destini della democrazia sia quella americana. Credevamo che l'esperienza passata del Presidente Trump potesse bastare alla democrazia americana per comprendere il pericolo drammatico che corrono le sue istituzioni democratiche. Ed invece Trump, non solo è riuscito ad evitare tutti i suoi

giudizi penali con rinvii ed interpretazioni discutibili, ma ha di fatto soggiogato tutto il Partito Repubblicano ai suoi desideri. Il Grand Old Party, non è più quello che abbiamo conosciuto. Non è più il partito americano che guarda agli interessi generali della democrazia nel mondo, che assume gli impegni internazionali non solo per coerenza ideologica, ma per la consapevolezza della leadership politica americana: Questa ha bisogno di una concreta manifestazione di consenso internazionale e di solide alleanze politiche proprio per difendere i suoi interessi nel mondo. Al suo posto c'è oggi un partito che segue le volubili idee del suo autocrate che disprezza il sistema democratico, i suoi meccanismi e i suoi "check and balance", per mirare solo al potere assoluto, personale, indiscutibile e quasi fideistico perché crede di impersonare letteralmente il potere del popolo. Parlare con questi elettori e con il loro "leader maximo" di pluralismo di valori, di tolleranza, di libertà, di equilibrio dei poteri è impresa vana. Loro si vedono rappresentati dal Trump che è diventato una specie di profeta della volontà popolare, della difesa dei pregiudizi razziali, del suprematismo dei bianchi, delle teorie cospiratorie che predicano la "sostituzione etnica" con la quale le altre etnie vorrebbero la cancellazione della razza bianca, in un crescendo di follie collettive. Il concetto che riassume tutto questo risentimento e odio per la democrazia, per la tolleranza, per la coesistenza è assunto nello slogan "MAGA" ovvero "make america great again", vagheggiando un passato mitico che esiste solo nelle loro confuse e disordinate idee politiche. Il risultato conseguente di queste follie collettive è la caduta del prestigio e della importanza degli USA nel mondo ed un ritorno al sempre presente isolazionismo che per tanto tempo è stato solo silenziato dalla politica americana. Questo populismo, diffuso purtroppo anche negli USA, è il rifiuto della civiltà moderna e della sua cultura, del primato del popolo sull'individuo, della unanimità sulla diversità e pluralità ed in definitiva della prevalenza del "mythos" sul "logos", ovvero del fideismo mitologico sulla razionalità concreta. Che tutto questo possa essere stato coltivato anche negli Usa è certamente un apparente paradosso, che forse trova spiegazione nella caduta culturale ed educativa dell'americano medio, assorto solo sul presente, a digiuno di una conoscenza storica che possa confortarlo con i paragoni e soprattutto, interessato ai suoi beni materiali senza alcuna riflessione critica. Una conferma del progressivo intorpidimento del senso reale e dei valori della democrazia liberale negli Usa lo si è visto all'opera quando solo pochissimi senatori repubblicani hanno votato per l'impeachment di Trump dopo l'assalto al Congresso. Tutti gli altri hanno implicitamente sostenuto che le elezioni, con la sua sconfitta, sono state

false e manomesse. Insomma tutto l'establishment repubblicano ha di fatto detto che l'assalto al Campidoglio era inevitabile per via delle elezioni taroccate. Quando in un Paese la realtà non viene più riconosciuta nonostante, la montagna di giurisprudenza e processi vari, allora quel Paese è ormai in fin di vita per i valori democratici e per la convivenza civile. La regola forse più importante della democrazia liberale è il pacifico passaggio dei poteri da una Amministrazione ad un'altra. Se non si riconosce la legittimità del potere la democrazia non può funzionare. Ma questo è quello che è successo nel Parlamento Americano. Insomma il risultato oggettivo è che il Partito Repubblicano è ostaggio di Trump con gravi conseguenze per la democrazia americana.

La democrazia liberale è infatti una istituzione delicata, fragile e comunque difficile. E' difficile perchè deve continuamente trovare un punto di equilibrio tra i divergenti e cangianti conflitti di interesse che sono inevitabili nella società, e delicata perché, nella ricerca del punto di equilibrio, non si devono violare i principi della libertà e della eguaglianza che sono i capisaldi della democrazia stessa. Nasce da questi presupposti la necessità di cercare sempre compromessi e soluzioni ragionevoli che non stravolgano i principi generali di cui si è detto. Ed implicitamente, la democrazia liberale sarà sempre minacciata da chi alimenta radicalismi immotivati e violenze estreme per imporre le proprie visioni particolari che spesso provocano la fine della civiltà democratica con il sospetto e l'odio sociale. La democrazia liberale insomma, non vuole cancellare né disdegnare i conflitti di interesse, ma intende comporli in un'ottica di mutua comprensione e cooperazione sociale che migliori il benessere collettivo. Non è infatti un caso che la democrazia liberale sia stata definita come un sistema di "concordia discors", ovvero di concordia discordante dove il conflitto deve stemperarsi nella collaborazione e nella concordia per proteggere il bene supremo della convivenza nella "città democratica". Il sistema democratico si regge in definitiva sulla necessità di evitare le posizioni più estreme e violente in favore della tolleranza, del dubbio, della necessità di comprendere che nessuno possiede la verità assoluta, delle ineliminabili compensazioni fra costi e benefici sempre evidenti in qualsiasi soluzione, e soprattutto del rispetto reciproco e delle libertà individuali. E' da qui che nasce quello che è definito il "pluralismo dei valori", ovvero il diritto per ogni cittadino di avere idee e valori diversi che non possono essere ridotti ad un'unica fonte, ma al contrario permettere la ricerca di vie diverse dalla maggioranza, purché si rispetti il principio del "neminem ledere". Questo principio risale al Digesto romano, il non fare danni ad

altri, non violare l'altrui sfera giuridica e non predicare la violenza come metodo di risoluzione dei problemi. In ogni caso, tutti i migliori pensatori democratici da Tocqueville in poi si sono sempre soffermati su un aspetto che può minacciare il sistema democratico: "la tirannia della maggioranza". Si è sempre voluto impedire che una qualsiasi maggioranza nel Parlamento possa abolire o contrastare i diritti individuali a piacimento. Non si può consentire che una temporanea maggioranza travolga i diritti che sono protetti dalla Costituzione. Il controllo del potere rimane sempre la preoccupazione dominante delle democrazie liberali. Non è questa una banalità. Ancora oggi sentiamo dire che un governo eletto possa fare quello che gli aggrada grazie al consenso del voto. Ovviamente tale affermazione va temperata con il rispetto delle procedure e dei limiti e dei vincoli costituzionali. Oggi sembra che il pericolo maggiore alle democrazie non venga dagli abusi della "tirannia delle maggioranza" ma da quelli della "tirannia delle minoranze". Il nostro mondo contemporaneo è oggi afflitto dalla invadente presenza di minoranze urlanti, violente ed estreme che riescono ad imporre la propria volontà alle maggioranze che sembrano non comprendere la posta in gioco perché anebbiare e soggiogate da questo indistinto e pericoloso vociare collettivo che dilaga senza ostacoli. I sostenitori di Trump sono andati al potere perché la paura di perdere il potere politico o quella di perdere lo status sociale nelle società, premono per la ricerca di un crescente autoritarismo che ristabilisca i vecchi valori. Per i difensori della democrazia tre sono le regole che dovrebbero essere sempre rispettate. La prima che le sconfitte elettorali devono essere accettate con il doveroso e pregnante passaggio dei poteri senza violenza o contestazione alcuna. La seconda è che i sinceri democratici devono assolutamente rifiutare la violenza come mezzo per raggiungere gli scopi politici. E la terza che i democratici non debbano intrattenere relazioni o sostegni alle forze antidemocratiche. Questo ultimo punto è essenziale. In questi frangenti appaiono sulla scena i cosiddetti "democratici semi leali", ovvero quei politici che sembrano rispettare le regole della democrazia, ma sotto sotto, giustificano la violenza e gli estremisti, cercano alleanze con i nemici della democrazia per affossarla e sfruttare così le loro personali ambizioni politiche. Il metro per misurare la lealtà dei democratici è quello di osservare come i politici rispondono alla violenza od ai comportamenti antidemocratici delle posizioni a loro vicine.

Per comprendere comunque l'evoluzione della società americana fino agli eventi contemporanei bisogna andare indietro nel tempo. Finita la guerra civile fra un nord più industriale ed un sud più agricolo, la nuova

Repubblica americana vara fra il 1865 ed il 1875 tre emendamenti costituzionali per l'eguaglianza davanti alla legge, per il diritto di cittadinanza con la nascita e con l'abolizione delle restrizioni di voto per razza. Tutti provvedimenti paradossalmente voluti dai repubblicani contro una dura opposizione dei democratici sudisti che premevano per la continuazione dei privilegi razziali. Nonostante i diritti costituzionali sul voto, gli Stati del Sud iniziarono ad introdurre tasse per votare, test di comprensione del linguaggio, prove sulla residenza che non erano esplicitamente proibite dalla Costituzione, e che rendevano difficile il voto agli afroamericani perché illetterati e più poveri. Questo panorama cambia drasticamente nel 1964. Sotto la Presidenza del democratico L. Johnson gli Usa avviano una radicale riforma politica : La Grande Società. Il suo partito mette in sordina le posizioni sudiste ed avvia una trasformazione del partito democratico e della società americana. Le riforme per i "diritti civili" e per il "diritto di voto" avviano una più solida democrazia multirazziale. L'80% dei Repubblicani e il 69% dei Democratici appoggiano la grande riforma. Sessanta anni più tardi il partito dell'elefante, quello Repubblicano, diventa irriconoscibile. Nel 2021 i repubblicani votano contro la legislazione federale che avrebbe consolidato il diritto di voto. E' l'inizio della grande svolta americana perché il Paese è cambiato. Nella Grande Depressione e nel seguente New Deal di F. D. Roosevelt. milioni di lavoratori urbani bianchi e afroamericani si erano schierati contro i repubblicani e questi rischiavano di essere una permanente minoranza, dal momento che i democratici vincevano per 5 volte consecutive le elezioni presidenziali. Forze potenti spingevano i repubblicani a guadagnare i voti nel Sud. Il senatore Barry Goldwater , candidato presidenziale repubblicano nel 1964, vota contro la legislazione per il diritto di voto. I Repubblicani iniziano a chiedere che siano gli Stati nazionali a decidere sulla materia per ottenere il voto dei bianchi nel Sud. Dal 1964 i Democratici cominciano a considerarsi campioni dei "diritti civili" mentre i Repubblicani rafforzano la loro posizione di conservatorismo razziale per ottenere il consenso dei bianchi. Bisogna ricordare che nel 1960 il 90% della popolazione americana è composta dai bianchi. Molti di loro pensano che il Paese si stia muovendo troppo in fretta verso la parità razziale. La percentuale dei bianchi negli Usa cade dall'88% nel 1950 al 58% nel 2020. Il 40% della popolazione americana è adesso composta da afroamericani, ispanici americani, asiatici americani e nativi americani. Le scuole americane sono oggi più integrate con i nuovi arrivati, i matrimoni inter razziali sono aumentati, la società è molto più multietnica ed è aumentato al suo interno il processo di

secolarizzazione. Per comprendere la trasformazione basti pensare che fino al 1980 negli Usa ogni singolo Presidente, Vice Presidente, House Speaker, leader di maggioranza del Senato, Presidente della FED e Joint Chief of Staff per i militari, e ogni Governatore degli Stati fino al 1989 erano bianchi. L'elezione di Barack Obama nel 2008 e 2012 aveva messo in evidenza questa trasformazione della società americana. E' questa trasformazione che ha fatto crescere nei bianchi il senso di perdita sociale, diffondendo l'idea che ci sia una sorta di pregiudizio verso i bianchi fino all'idea del "replacement", la sostituzione della cultura e dei bianchi che si trova in talune frange del Paese. Nel 2009, appena dopo l'elezione di Obama, nasce il movimento del "Tea Party", costruito da evangelici cristiani che vogliono "take their country back", riprendersi il Paese, con la loro opposizione alla diversità etnica, e alla immigrazione. Questo fenomeno ha di fatto catturato e soggiogato l'intero partito Repubblicano. La nefasta influenza di Trump ha svegliato gli impulsi più radicali dell'elettorato repubblicano. Trump non ha una linea precisa. Come ha sempre detto: "E' l'uditorio che ti dice dove devi andare", e così mentre il partito aveva sempre evitato di rendere estreme le sue posizioni politiche, lui ha definitivamente rotto gli argini con la sua esplicita, violenta e demagogica retorica. Con lui "l'identità politica" dei bianchi nel partito repubblicano è stata premiata. E' stato il primo Presidente Americano che non abbia accettato la sconfitta elettorale ed anzi ha aiutato e sostenuto la rivolta popolare il 6 Gennaio 2021 contro il Congresso chiedendo esplicitamente al Segretario di Stato della Georgia di trovargli 11.000 voti per vincere le elezioni. La maggioranza del partito lo ha di fatto appoggiato nelle sue proposte, condividendo le sue folli idee sulla falsificazione della elezione di Biden. A Dicembre 2021 solo 21 membri Repubblicani del Congresso hanno avuto il coraggio di affermarlo pubblicamente. Due terzi dei Repubblicani al Congresso, ovvero 224 su 261, hanno votato contro la certificazione delle elezioni presidenziali. Liz Cheney figlia del Repubblicano Dick Cheney Segretario alla Difesa con G. Bush, con altri 10 repubblicani sono stati i soli a votare nel Gennaio 2021 l'"impeachment" a Trump. Le forze ed i movimenti autoritari riescono a vincere solo quando sono tollerati e protetti dalla maggioranza del sistema politico.

Peraltro, la Costituzione Americana mostra chiaramente come i vecchi equilibri che hanno retto fino ad oggi, cominciano a cedere rovinosamente. Il problema forse più importante oggi è ancora il sistema del Collegio Elettorale per le votazioni presidenziali. Il sistema del Collegio Elettorale per la nomina del Presidente americano è concepito in modo che i voti

elettorali nei singoli Stati siano pesati con il metodo del “winner takes all”, ovvero chi ottiene il 50,1% contro il perdente del 49% prende il 100% del voto elettorale. I voti elettorali attribuiti da uno Stato al candidato Presidente sono uguali al numero dei rappresentanti dello Stato al Congresso più il numero dei Senatori dello Stato. Questa situazione è stata creata al momento della Costituzione di Filadelfia del 1787. Gli Stati del Sud ,che peraltro erano ostili all’abolizione della schiavitù, chiesero che tutti gli Stati avessero uguale rappresentanza elettorale. Per loro non la popolazione doveva essere il riferimento del voto, ma il singolo Stato. Hamilton e Madison si opposero al progetto di uguale rappresentazione degli Stati . Per loro non gli Stati, ma la popolazione doveva essere rappresentata. Comunque, con il sistema in vigore le elezioni americane sono oggettivamente sproporzionate verso gli Stati più piccoli e con la regola della maggioranza semplice si può avere un risultato sorprendente. Ovvero può accadere che anche chi prende meno dei voti popolari, con il sistema elettorale americano possa divenire Presidente. Nelle elezioni del 2016 Hillary Clinton ha avuto 1,7 milioni in più di voti popolari rispetto a Trump che aveva però conquistato più voti nel Collegio Elettorale. La sostanza è che il perdente nei voti popolari , Trump, ha vinto. Questo significa quindi, che per giudicare la vittoria del candidato presidenziale non basta guardare alle percentuali del voto popolare, ma alle vittorie elettorali negli Stati che hanno più “grandi elettori” e a quelli che sono definiti come “swing States “ come la Pennsylvania, Wisconsin ,Georgia, Nevada e Michigan che possono fare la differenza nel risultato finale.

Tutto questo scenario è radicalmente peggiorato ai tempi nostri. La rappresentanza elettorale degli Stati più piccoli è oggi molto più evidente. La ragione si trova nel mutamento dell’assetto territoriale americano. Il Paese era all’inizio della sua indipendenza un Paese largamente rurale. Dal 1920 in poi è diventato un Paese altamente urbanizzato dove la maggior parte degli americani vive nelle grandi città. Si sono creati quindi Stati più urbanizzati come New York, Illinois, Pennsylvania e Stati rurali come il Wyoming , il Nevada ed il Vermont. Il problema della sovra rappresentazione è diventato un problema fra Stati rurali e Stati industrializzati con le conseguenze economiche e reddituali conseguenti. Come dappertutto nel mondo occidentale i partiti di centro sinistra sono diventati il riferimento dei centri urbani, con un approccio più secolare, cosmopolita e tollerante delle diversità, mentre i partiti di destra sono diventati il riferimento delle zone rurali e dei piccoli centri che tendono ad essere più conservatori e distanti sui temi del cambiamento ,

dell'immigrazione e della diversità etnica. Questa nuova distribuzione fra campagne e città trova un paradosso evidente nella elezione dei Senatori in Usa. Proprio a causa della popolazione scarsa nel mondo rurale, una popolazione di quel tipo, che rappresenta il 20% della popolazione americana, può produrre una maggioranza al Senato. Nelle elezioni per il Senato del 2020, che hanno visto la parità di seggi fra i due partiti americani, il Democratici con il 55% dei voti popolari hanno ottenuto solo 50 Senatori. I Giudici della Corte Costituzionale sono nominati dal Presidente e confermati dal Senato . Oggi un Presidente come Trump, che ha avuto meno voti popolari di H. Clinton, ha nominato 3 giudici costituzionali (Gorsuch, Kavanaugh, Coney Barrett) con l'approvazione del Senato che rappresenta meno della metà della popolazione americana. Inutile dire come gli equilibri politici all'interno della Supreme Court siano stati drammaticamente cambiati. Abbiamo visto all'opera questo effetto con l'ultima interpretazione della Corte Suprema sulle responsabilità del Presidente. La Corte Suprema ha deciso che gli atti compiuti dal Presidente sono sempre insindacabili quando costui opera "ufficialmente, mentre sono sottoponibili al giudizio della Magistratura degli Stati se opera da "privato". Così argomentando la Corte ha deciso che un Presidente non possa mai per nessuna ragione essere portato in giudizio . Il principio fondamentale del diritto occidentale che "tutti sono sottoposti alla legge" è apertamente violato. La posizione della Corte va di fatto ripetendo il mantra dei populistici che una volta ottenuto il potere si possa fare qualsiasi cosa. Così non funziona la democrazia liberale che ha bisogno di pesi e contrappesi. Non esiste il potere incontrollato. Anzi, la democrazia liberale è nata per arginare il potere e sottoporlo a limiti. Come ha detto la sig. Sonia Sotomayor , giudice costituzionale di parte liberale, la sentenza ha reso il Presidente un "Re sopra le Legge". E quindi se il Presidente "ordina ai Navy's Seal di uccidere un rivale politico , lui è immune. Se ordina un colpo di Stato per rimanere al potere è immune. Se accetta un ricompensa per un suo "perdono" per eliminare un reato è immune. Immune, Immune, Immune. E' per questo che temendo per la nostra democrazia dissento".

Una nuova Presidenza Trump oltre a minare le basi della democrazia americana , rischia di sfasciare l'unità occidentale . Trump ha già detto in passato che la NATO è "obsoleta" e più volte ha detto che se i Paesi della NATO non aumentano le loro spese militari, Putin può fare con loro quello che gli pare. Ha affermato che vuole imporre dazi doganali sulle importazioni anche dall'Europa del 10%, oltre alla tariffa del 60% sulla Cina, credendo di fare gli interessi americani. E ha poi aggiunto che quei

Paesi che non accettano la supremazia del dollaro saranno sottoposti a dazi del 100% per le loro esportazioni. Una politica estera e commerciale così rozza ed inconcludente che vede le alleanze americane come una specie di servizio per cui bisogna pagare un “pizzo” è francamente assurdo ed inaccettabile. Si stima che l’effetto di queste misure peserà per lo 0,7% sul PNL europeo, dell’1,4% su PNL americano e per il 2“% su quello cinese. Queste prossime elezioni americane sono quindi elezioni che riguardano la tenuta della democrazia negli Usa ed i rapporti internazionali di politica estera e commerciale che hanno definito fino ad oggi l’alleanza Occidentale. Una vittoria di Trump metterebbe a nudo la vulnerabilità europea, che dalla fine della seconda guerra mondiale ha contato sulla difesa americana dell’Europa. Questo principio va sfaldandosi e gli europei hanno bisogno di svegliarsi dal torpore e dall’ agonia di cui parla Mario Draghi nel suo Rapporto. Abbiamo bisogno di una svolta radicale in un mondo sempre più minaccioso e ostile all’Occidente. Queste elezioni americane sono quindi anche importanti per noi e per il nostro futuro se non vogliamo scomparire e perdere per sempre la libertà ed il benessere che abbiamo fino ad oggi conquistato in Occidente.

Vito Spada